

Al centro delle polemiche è sempre la responsabilità civile dei giudici

# Giustizia, conflitto aperto

## I magistrati insistono «Allora, meglio il referendum»

### Escluso però il ricorso a forme di sciopero - Conferenza stampa della Anm

ROMA - Sulla riforma della responsabilità civile dei giudici, rifiuto e rilancio dello slogan «allora, meglio il referendum». Tuttavia, niente barricate, niente scioperi, nessuna contestazione di carattere globale. Anzi apprezzamento per buona parte dei provvedimenti.

I vertici dell'Associazione nazionale dei magistrati - il presidente Beria d'Argentine, il segretario Enrico Ferri e il vicesegretario Vincenzo Accattatis - hanno scelto ieri per presentare il frutto della discussione dell'altro giorno sul «pacchetto giustizia» del ministro Rognoni toni moderati. Sotto i quali, però, la linea resta dura.

La posizione dell'Anm può essere riassunta in un doppio giudizio. Uno lo ha espresso ieri Beria d'Argentine. Apprezziamo lo sforzo fatto dal governo per una mediazione sui problemi del referendum. Ma questa mediazione è avvenuta all'interno del governo, fra i partiti referendari e non referendari, non ha coinvolto i magistrati. L'altro, lungo e articolato, lo offre un documento della giunta esecutiva centrale dell'Anm (approvato anche dai giudici della Corte dei Conti, del Tar, del Consiglio di Stato, ministri e dell'Avvocatura dello Stato), che si conclude con la decisione di convocare a febbraio-marzo una assemblea straordinaria di tutti i giudici italiani.

Dunque all'Anm piacciono sette dei dieci disegni di legge di Rognoni. Ha qualche «perplexità» sulla funzionalità di quelli relativi alla separazione di funzioni del pretore ed alla distinzione di funzioni fra pubblico ministero giudice. Ed infine, manifesta il «più formidabile dissenso» del progetto relativo all'affermazione di responsabilità civile del giudice in caso di errori commessi per «colpa grave» (attualmente la responsabilità scatta solo in caso di reati penali commessi dal giudice). Se non si arrivasse ad un'ampia revisione del disegno di legge, dice l'Anm, «è preferibile la consultazione referendaria». Tra le righe affiora anche una «ragionevole

convincimento» che vincerebbero i no.

Il documento conclude ribadendo «la piena validità dei caratteri democratici e rappresentativi del sistema elettorale vigente» per il Consiglio superiore della magistratura. Uno dei referendum sulla giustizia, politicamente il più insidioso (ma è anche quello di cui si parla meno), vorrebbe infatti modificare i meccanismi elettorali del Csm, con l'intenzione non tanto nascosta di sanare la sua pretesa «politizzazione» facendo entrare in esso più politici e meno giudici.

Torniamo al discorso sulla responsabilità civile dei giudici.

ce. L'Anm e d'accordo su una parte del progetto governativo, dice, l'errore giudiziario va risarcito al danneggiato dallo Stato, ed è anche giusto che in seguito il magistrato che ha sbagliato sia giudicato disciplinatamente dal Consiglio superiore della magistratura, magari aggiungendo alle sanzioni previste anche una pecuniaria. «L'importante - ha detto Ferri - è che chi è disattento, neghittoso o peggio sia controllato dallo Stato, non dimenticando che la sanzione disciplinare arriva fino all'espulsione dalla magistratura».

Quello che i giudici proprio non accettano, invece, sono due punti del provvedimento. Il primo è la definizione della «colpa grave» tale e secondo il progetto Rognoni, ogni «negligenza tanto vaga e generica da rimettere sostanzialmente all'interprete la determinazione del contenuto del precepto, con conseguente ampia possibilità di uso strumentale dell'azione risarcitoria da parte di soggetti che vogliono avvaltersene per fini di intimidazione o di dissuasione» nei confronti di magistrati scomodi.

L'altro punto è la cosiddetta «rivalse». Il progetto Rognoni prevede che - dopo il risarcimento dello Stato alle vittime di errori giudiziari e dopo il giudizio disciplinare del Csm sul giudice che ha sbagliato e la relativa sanzione - il ministro può iniziare una ennesima azione civile di rivalse sul magistrato stesso. A propria discrezione. Chiedendo un risarcimento fino a un terzo dello stipendio annuo. Questa «codardia politica-giudiziaria», dicono i giudici, è da parte inefficace (potrebbero cautelarsi con apposite assicurazioni, come fanno ad esempio i medici), dal'altra farraginosa, ma e soprattutto politicamente pericolosa, perché dà troppo potere «intimidatorio» all'esecutivo ed intacca di conseguenza l'indipendenza e l'autonomia della magistratura.

Michele Sartori

Il presentatore non cede e lancia un avvertimento

# Pippo Baudo da Londra: «Per me caso chiuso ma se mi provocano...»

### Ieri un vertice a viale Mazzini - Il «Popolo»: hanno sbagliato in due, Manca e Baudo - La Rai costringerà la tv di Stato di S. Marino

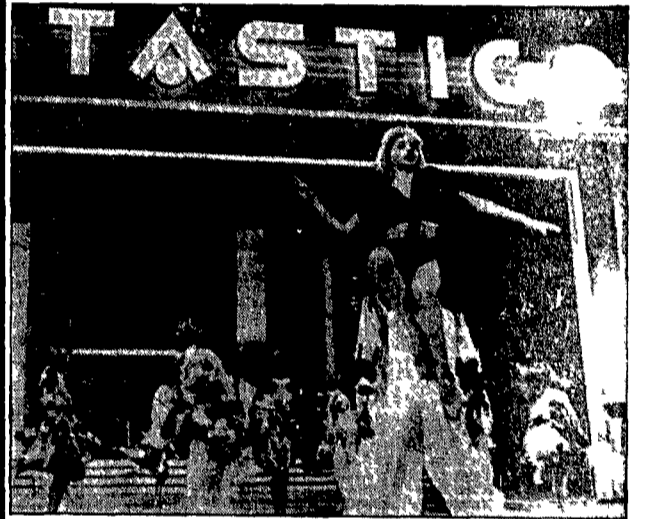
ROMA - Da Londra, dove si trova da ieri, Pippo Baudo getta acqua sul fuoco, ma non cede, anzi avverte: «Secondo me la polemica è chiusa, a meno che altri non la vogliono riaprire. In questo caso sono pronto». Chi potrebbe essere l'altro di allude Baudo? Certamente non Manca, stando alle sue dichiarazioni. Del resto, il presidente ha problemi in Rai, ma sembra doverli guardare anche da quel che bolle a viale del Corso. Ieri, in un'intervista alla «Stampa», Martelli gli riservava questa freccia avvelenata: «Come dimenticate che Enrico Manca assegnava al Psi la funzione di partito di servizio quasi avesse il compito di far da sensale all'incontro tra De e Psi?».

La scelta presa di posizione e giunta a tarda sera, quando sembrava che la notizia del giorno stesse non tanto nelle residue code polemiche Manca-Baudo, quanto nella via libera data a una società mista Rai-San Mar-

è discusso ieri in un vertice di alti dirigenti della Rai presieduto da Biagio Agnes. Intanto Pippo se ne sta ora a Londra dove ha la moglie, Katia Ricciarelli, impegnata con «Otelio» Tornerà nella prossima settimana, quando incontrerà Biagio Agnes e il direttore di Raiuno, Emanuele Milano, con i quali discuterà il rinnovo del suo contratto.

Baudo è stato chiaro e la sua polemica con Manca reca questo segno: vuole un contratto che gli riconosca piena libertà di movimento come produttore di spettacoli della cui confezione e dei cui contenuti egli si è responsabile unico e insindacabile. Questa politica della Rai è stata contestata da un'avanzatazione dei programmisti, che li hanno una ulteriore riduzione del loro ruolo.

Alle bordate socialiste contro Baudo e la dirigenza della Rai, ha replicato ieri il «Popolo», con una neterella in pagina intera. La linea è quella già manifestata ieri da Baudo ha sbagliato, ma Raiuno è la carta vincente



Antonio Zollo

# E i radicali ammoniscono la Corte costituzionale

### «Basta con le sentenze politiche» - L'incontro si è svolto senza Martelli («è malato»)

zi all'«atteggiamento ultracorporativo» della magistratura e alle «resistenze» degli ambienti ministeriali.

Ma, il timbro alla conferenza stampa, l'hanno decisamente messo i radicali, presenti in numero nutrito Giovanni Negri ha esordito con accenti polemici: la decisione sull'ammissibilità del referendum, che spetta ora alla Consulta di prendere, dopo il positivo vaglio della Corte di cassazione un mese fa, sarà il «banco di prova della certezza del diritto in Italia». L'augurio è che la Consulta «fedeltà allo spirito e al dettato della Costituzione», mentre «in passato diversi referend

endum vennero dichiarati inammissibili con sentenze che fecero prevalere ragioni di opportunità politica sulle ragioni del diritto». E Negri ha poi protestato per la «esclusione» dei promotori del referendum dai «microfoni del servizio pubblico radiotelevisivo».

Ed ecco, sinteticamente, gli argomenti inviati alla Corte costituzionale per caldeggiare l'ammissibilità del referendum sulla giustizia.

Primo referendum, sulla responsabilità civile dei magistrati. È quello che ha suscitato i maggiori contrasti, ma i promotori giudicano «del tutto incoerente» le opinioni che lo ritengono inammissibile. E si richiamano a una precedente sentenza della stessa Consulta (marzo '86) che «inserisce anche i magistrati tra i dipendenti dello Stato», a cui si applica l'articolo 28 della Costituzione. Secondo referendum, quello sul Csm. Le norme che regolano il sistema di elezione del Consiglio sono «disposizioni che il legislatore può risolvere in un modo o nell'altro», e che «sono state infatti variate più d'una volta». Dunque, secondo i promotori, nulla impedisce una eventuale diversa disciplina in caso di abrogazione. Terzo referendum, quello sulle norme dei procedimenti d'accusa. Anche qui i promotori ritengono che l'attuale disciplina della commissione inquirente non sia tra le leggi «a contenuto costituzionalmente vincolato» (che fanno escludere le richieste abrogative referendarie) e richiamano in proposito un'altra precedente sentenza della Corte del '78.

Infine, i radicali hanno diffuso ieri una serie di pareri favorevoli all'ammissibilità dei tre referendum. Con motivazioni diverse, il danno l'ex presidente della Consulta Branca e nove docenti di diritto: Onda, Capotosti, Tosi, Ferrari, Coppi, Martine, Mezzanotte, Chiappetti e Bertole.

Marco Sappino

ROMA - Polemiche e accuse lanciate senza risparmio, ma tutto sommato espresse con insolita moderazione. Questo è il tono della conferenza stampa dei promotori del referendum sulla giustizia, quando mancano pochi giorni alla prima udienza (mercoledì prossimo) della Corte costituzionale che dovrà pronunciarsi sull'ammissibilità dell'iniziativa.

Ieri mattina alle dieci, al palazzo della Consulta sono state recapitate le memorie giuridiche scritte dall'avvocato Mauro Mellini per conto dei partiti che hanno raccolto le firme. Psi, Pli e Pr. Un'ora dopo, in una sala dell'albergo Nazionale, in piazza Montecitorio, le hanno presentate ai cronisti lo stesso Mellini e il segretario radicale Negri. Assente invece Claudio Martelli, malgrado il suo arrivo sia stato ripetutamente annunciato durante l'incontro. Finché proprio Negri ha sciolto il mistero: il vicesegretario socialista «ha una sinusite, credetemi, non diplomatica, e sta facendo davvero l'aerosol». Sinusite o no, è certo che in queste ore i vertici del Psi devono far conciliare la responsabilità di copromotori del referendum e quella governativa, di sostegno alle tormentate misure legislative appena varate dal Consiglio dei ministri, esattamente allo scopo di evitare il referendum.

Ma, appunto, del «pacchetto» Rognoni non si è minimamente parlato nella conferenza stampa. Con due eccezioni: il vicesegretario liberale Paolo Battistuzzi ha così indirettamente confermato le previsioni di un difficile cammino parlamentare dei provvedimenti: «È assolutamente inaccettabile definire intangibile queste proposte, come fossero sentenze o tavole della legge, per cui una volta fatto l'accordo in Consiglio dei ministri non sarebbe poi più possibile modificarlo»; mentre il socialista Pio Marconi ha spazato una lancia in favore dei guardasigilli a Rognoni: «va riconosciuto di essersi mosso con responsabilità, coraggio e perfino eroismo» dinan-

Da domani a Roma le assise socialdemocratiche, nel 40° della fondazione e tra roventi polemiche interne

# Il Psdi al «congresso dell'alternativa»

### La minoranza lamenta «scorrettezze» e minaccia di non partecipare - Sicuramente assente l'ex presidente Saragat, ammalato Nicolazzi favorevole all'ipotesi di Martelli su liste uniche al Senato - La delegazione Pci sarà guidata dal segretario Natta

ROMA - Per il Senato, liste comuni Psi-Psdi nelle prossime elezioni politiche? Rilevando dal «vicesegretario» socialista Martelli, la proposta avrà un'eco nel congresso nazionale socialdemocratico, che si tiene a Roma da domani a martedì, giusto nel 40° anniversario della scissione di Palazzo Barberini. Un'eco probabilmente positiva, a giudicare almeno dai commenti anticipati ieri da Franco Nicolazzi, il segretario del Psdi ha infatti detto che, pur non trattandosi di un'idea nuova, questa ipotesi di appannamento elettorale fra i due partiti «è forse l'unica strada che potrà portare all'evoluzione del nostro progetto di alternativa, nel rispetto delle reciproche autonomie». Una via percorribile, oggi, anche perché - dice Nicolazzi - «nelle parolacce di Martelli, si intravede la volontà di assorbimento qua e là presente nel Psi».

Alternativa e rapporti con i socialisti saranno proprio questi i temi-chiave di un congresso che Nicolazzi parrebbe aver già stravinto, potendo contare, secondo

qualsiasi valore strategico, che i socialdemocratici si collocano nella prospettiva della «sinistra democratica», e che il loro obiettivo è rimuovere il «limite» che pesa ancora sul nostro sistema politico. «La divisione della sinistra e la natura incoerente della democrazia», una premessa certo non priva di interesse, ma che non sembra offrire sbocchi coerenti, dal momento che una forza decisiva della sinistra, come il Pci, viene ancora dipinta alla stregua di un partito dominato da «residui di un'ideologia totalitaria».

L'alternativa di cui parla il Psdi ha dunque tutta l'aria di almeno per ora - di una proposta rivolta esclusivamente al Psi e agli altri partiti intermedi. Con quale prospettiva? Quella evidentemente di contenere a una De declinante l'egemonia nell'ambito di un'alleanza sulla cui fine si continua a tacere, nonostante la riconosciuta precarietà. C'è da dire, tuttavia, che Nicolazzi, in un'intervista a «Repubblica», pare in qualche modo cor-

reggere l'idea che si ricava dalla lettura del documento congressuale. Dice infatti che il pentapartito non ha alternative, nell'attuale legislatura, ma nella prossima «le cose possono essere diverse». Naturalmente «dipenderà dal responso dell'elettorato».

Quanto al rapporto con i socialisti, il Psdi esclude l'ipotesi di una fusione, rilanciata recentemente dallo stesso presidente e fondatore del partito, Giuseppe Saragat, e accarezzata da alcuni settori del Psi. Si preferisce piuttosto parlare di «intesa», «raccordo», «stretto collegamento». Un'asse di ferro, insomma, con l'ambizione di far lievitare al «30-25 per cento» i consensi elettorali alle forze di area socialista, collocandole così in una posizione di maggior peso sulla scena politica nazionale. Se si escludono una certa diffidenza verso il Psi, a cui si attribuiscono intenti antisocialisti, ed una più marcata propensione per i pentapartiti, sul piano politico non sembrano eviden-

no per la gestione di una tv della Repubblica del Titano. Le basi dell'intesa in materia televisiva sono state poste ieri, alla Farnesina, nel corso dei colloqui tra delegazioni dei due Stati, guidate rispettivamente dal ministro degli Esteri, Andreotti, e dal segretario agli Affari esteri, Gabriele Gatti.

L'Intesa Rai-S. Marino dovrebbe essere al più presto «firmata» e compresa due conseguenze si supera la rinuncia sottoscritta nel 1939 e nel 1953 da S. Marino ad avere una propria emittente, attuando i principi dell'attuale circolazione delle frequenze di canali sanciti dall'atto finale di Helsinki, tuttavia l'Italia partecipa all'impresa attraverso il suo servizio pubblico. Il quale si garantisce, in questo modo, l'accesso al satellite per la diretta di programmi tv al quale S. Marino, per accordi internazionali, ha diritto, battendo la concorrenza dei network privati, Berlusconi in primo luogo.

Inoltre, il congresso è annunciato in presenza di tutti i segretari dei partiti democratici. La delegazione del Pci sarà guidata da Alessandro Natta e ne faranno parte Emanuele Macaluso, della Direzione, Adalberto Minucci, vicepresidente del gruppo di Montecitorio, Piero Pieralli, vicepresidente del gruppo senatoriale, e Goffredo Bektin, segretario della federazione romana. L'anniversario della scissione socialista da cui nacque il Psdi sarà ricordato stamane, con una cerimonia a Palazzo Barberini e nel pomeriggio con un dibattito al Palacur parlerà Bettino Craxi nella sua qualità di segretario del Psi, poi seguiranno le testimonianze di Matteo Matteotti, Gian Carlo Pajetta, Leo Valliani, Aldo Bozzi, Giulio Andreotti, Willy Brandt e Shimon Peres. Entrambi gli appuntamenti non parteciperà, per ragioni di salute, Giuseppe Saragat.

Giovanni Fasanella

del servizio pubblico, chi lo mette alla berlina non sa quel che fa. E se l'«Avanti!» che è il giornale del partito del presidente della Rai, ripete - a proposito dei programmi di Raiuno - «è il miglior servizio popolare», può dire che sono di serie C, allora - conclude il «Popolo» - «se non giustifichiamo il presentatore, non possiamo più, come avremmo voluto fare, giustificare neppure il presidente».

In verità, data questa sbrigativa botta a Manca, la De sembra molto più attenta al perfezionamento dell'intesa tra Berlusconi e Tazzi, patron di Eurotv e grande amico di De Mita.

La sostanza dell'accordo è ormai nota. Berlusconi cede a Tazzi Rete quattro in vertice - attraverso la gestione della pubblicità e dei programmi - mantiene il controllo della rete che formalmente cede e assume presumibilmente, anche quello di Eurotv.

Il punto di incontro tra Berlusconi e De Mita sarebbe il seguente: il primo blocca il mercato della tv privata, sbarrando il passo a competitori pericolosi (leggi la Rete quattro e Rete Globo, che controlla Clementino) e rafforza il dominio sul mercato pubblicitario un ottimo trampolino di lancio per futuri tentativi di incursioni nel mondo della editoria, la De ottiene una sorta di controllo politico di Retequattro e F. Iroti. In questa ipotesi va collocata l'indifferenza che vorrebbe Pippo Baudo impegnato in un prossimo futuro, non a Canale 5 - «eventualità smentita ieri da Fedele Confalonieri il più stretto collaboratore di Berlusconi» - ma nel rilancio e nella gestione di Rete quattro.

Ancora qualche scampollo su Pippo Baudo. Il presentatore è stato oggetto di dotte analisi sociologiche e disquisizioni di tipo significativo del termine «popolo». Pare opportuna, a questo proposito, l'idea della Fgi di donare a Manca e Baudo un'edizione (economica, s'intende) di «I quaderni del carcere» di Gramsci. Ma a chi si rivolge al presentatore e giunto a un punto di non ritorno, socialista, sottosegretario a un ex delegato alle entrate speciali e presidente della commissione «Lotto e Tg2» per la Rai, Susi contesta che il successo di un'«intesa» e la vendita record di biglietti possono essere rivendicati da Baudo. Il merito - dice Susi - è tutto nostro, che abbiamo aumentato i premi e sollecitato la fantasia dei telespettatori.

Antonio Zollo

# TERRA DI NESSUNO

## Brevi note su Mosca, Parigi, Pechino e su quest'Italia



di Pietro Folena

MENTRE in Italia nel 1987, contro tutti gli ottimismo che si erano troppo presto consolati, le morti per droga sono aumentate (ci auguriamo che il ministro Donat Cattin abbia avuto la notizia...), apprendiamo che in Unione Sovietica i tossicodipendenti ufficialmente registrati sono 46.000. Lo ha detto il ministro degli Interni, Aleksandr Vlasov, informando anche che nell'operazione antidroga «Papavero '86» sono stati arrestati 4.300 tra trafficanti e produttori di sostanze stupefacenti. Vlasov confermando lo straordinario vigore dell'innovazione in atto in Urss - rispondendo alle numerose lettere di lettori apparse sulla «Pravda», afferma che il governo nel passato ha agito male perché ha nascosto la piaga ed «abbassato la guardia». Sono stati distrutti tremila ettari di coltivazioni proibite, soprattutto papavero somifero ed hashish.

È vero che tutto il mondo è paese: molti medici e farmacisti vendono sottobanco

narcotici e anfetamine. Pare che il direttore di un ospedale di Kujbisev sia stato arrestato per aver trafugato 22.000 tiale di neurolettici. Certo si tratta di cifre assai limitate e non paragonabili all'entità e alla qualità del fenomeno qui da noi. Eppure nelle occasioni di incontro o nelle poche visite che ho fatto nel passato in Urss sempre l'esempio della droga veniva citato come il parametro della superiorità delle società socialiste, proprio perché comuni da questa piaga. Certo, ci si diceva «l'alcolismo, ma è una cosa diversa». E sappiamo quanto l'alcolismo sia, in Urss, un male ben più grave di quello rappresentato dai 46.000 tossicodipendenti ufficiali (probabilmente, come avviene ovunque, sono di più, e bisogna tuttavia considerare che vengono conteggiati anche i fumatori di hashish o di droghe leggere, a differenza da quanto, giustamente, si fa in Italia). Oggi invece se ne parla perché sono di più - qualcuno dice in conseguenza dell'invasione in Afghanistan,

stan, come avvenne per i soldati americani in Vietnam - ma soprattutto perché si è deciso di parlarne. Qui c'è la grande differenza tra ieri e oggi, qui c'è la forza politicamente trasformatrice di Gorbaciov. Prima chi demonizzava la società capitalistica favoriva, col voto, proprio il diffondersi di modelli occidentali. Con le proibizioni o i diktat imposti dall'alto non si ottiene mai niente, né ad Est né ad Ovest. Ora, invece, proprio perché se ne parla e si sa, milioni di persone, e di giovani, cominciano a ragionare socialmente sulla cultura, sul costume e, perché no, sull'esistenza di una questione giovanile anche all'Est.

Ne ho avuto la chiara prova in un recente incontro, organizzato dalla Fgci di Bologna, sulla «coazione giovanile in Urss», nell'ambito di una più generale riflessione sulla nuova Russia di Gorbaciov. In quell'occasione, e c'era, fra i giovani sovietici ospiti, chi rispondeva in modo franco e aperto sul malfattore giovanile e sulle sue cause. Foltri aggiungere che da quelle parole ho colto una riflessione sul bisogno di un nuovo protagonismo giovanile: forme più aperte e democratiche

che di partecipazione, di espressione, di rappresentanza. I giovani chiedono di essere coinvolti per qualcosa in cui davvero credere, e poter avere il proprio ruolo.

E in Cina non sta avvenendo qualcosa che c'entra, nel profondo, con questo ragionamento? Si chiedono riforme, democrazia, libertà forse sì, anche attratti dal sogno di una società in cui consumare di più. Ma soprattutto dal sogno di una vita in cui «esistere» di più. Da un bisogno di sapere e di cultura. E la società cinese - proprio per tradizioni secolari o millenarie - è particolarmente chiusa verso i giovani, è prosaica, loro un'educazione assai rigida e passiva. Ma il modo in cui finora - malgrado qualche sbandamento iniziale - le autorità hanno reagito è stato positivo, di apertura.

Ecco quindi la novità: Ivan e lo studente di Shanghai, pur in condizioni ben diverse e in forme non sempre positive - com'è il fenomeno della droga - ci dicono che non basta avere il lavoro e lo studio, ci si

interroga anche su quale lavoro, studio, vita. E incontrano, qui e là, una novità, una disponibilità e un'apertura nuove, pur a gradi differenti. Per uno che aveva dieci anni quando le truppe sovietiche sono entrate a Praga, venti quando la Cina e il Vietnam hanno fatto la guerra, e una bella consolazione persino lì dove ci dicevano che tutto era immobile e immutabile e le cose stanno cambiando, davvero e profondamente.

Ma non vorrei che i giovani che in tutto il mondo si sono rimessi in moto in una serie di coincidenze davvero inaspettate, trovassero ascolto a Mosca e a Pechino e si facessero ascoltare - a un certo punto dopo aver poi alzato la voce - a Parigi, ma rimasero lì, senza risposte solo a Roma. E proprio alla Signora F. Irotti che si potrebbe consigliare, oltre che un apparecchio acustico, anche un bel viaggio per farsi spiegare dai propri colleghi francese, russo e cinese cosa si deve fare per imparare ad ascoltare i giovani.